

DOMA INDIA

Fin dove arriva lo sguardo c'è erba, un vero e agitato mare d'erba.

Ma lo sguardo non va oltre la testa del cavallo; la vegetazione è alta più dell'animale e dell'uomo che lo monta.

Una pressione delle gambe del cavaliere e il cavallo si arresta.

L'uomo conficca la lunga lancia nel terreno, ci si sostiene e si erge in piedi sul dorso dell'animale.

Non sa di apparire come esempio della storia del suo popolo; innalzatosi sul progresso con l'aiuto di uno strumento di morte, guarda all'orizzonte, in cerca del suo posto nel destino.

Il destino, almeno oggi, non gli riserva sorprese; simile ad un marinaio sulla tolda della nave, segue con lo sguardo le ondulazioni delle cime spigate dell'erba, sembrano proprio le onde dell'oceano, acque che un giorno, molti anni fa, vide e lambì. Volle vedere e toccare quello che uno straniero gli descrisse come il luogo da cui provenivano gli antenati dei cavalli.

Impossibile, fu la sua risposta, dopo esser rimasto seduto sulla battigia un giorno intero, ad osservare i suoi cavalli che nemmeno si avvicinavano alla spuma delle onde.

Ora, invece, nella verde pianura osserva all'orizzonte alcune increspature brune; le colline che sta cercando. Quasi impercettibile, ma non per lui, in lontananza una sottile linea spezza la continuità dell'alta vegetazione agitata dal vento; altri occhi non la noterebbero.

L'uomo sorride, si cala in arcione, accarezza il collo sudato del cavallo, le sue nude gambe assorbono il calore dell'animale, i fremiti dei muscoli, il battito del cuore.

L'animale riparte, guidato dai talloni del cavaliere verso la linea tra l'erba, ora nuovamente invisibile ai due esseri. Al loro passaggio, aprendosi la strada scostando con la lancia gli alti e taglienti steli, sollevano moltitudini di insetti, molti fuggono; non le zanzare e i moscerini che tormentano cavallo e cavaliere.

Finalmente i due arrivano alla meta; la linea è quanto l'uomo scorgeva, ritto in piedi sulla schiena del cavallo, di una pista di cervi: ora il cavaliere può far aumentare l'andatura al proprio animale, non più impedito dal pajonal.

Anche lo sguardo dei due può correre in avanti, almeno per qualche decina di passi, racchiuso com'è tra le verdi pareti della stretta nuova pista. L'uomo ode il canto dei piccoli uccelli e il frinire degli insetti, suoni che segnalano che tutto è tranquillo, che il puma non è in agguato.

Il cavallo trotta veloce, sciolto e leggero, quasi non lascia impronte sul terreno.

Continua così per parecchio tempo, macinando strada con le zampe e cielo con gli occhi; il sole si è abbassato nel biancore che li sovrasta.

La pista si è fusa con altre ancora, poi le alte erbe hanno iniziato a diradarsi e i percorsi della selvaggina scompaiono in campo aperto; ora ci sono macchie di cespugli e l'erba è molto più bassa, non supera i garretti del cavallo.

Il terreno sale leggermente; i due hanno raggiunto le prime ondulazioni delle colline, anche se queste ultime sono ancora lontane, brunastri corrugamenti che danzano nel tremolio della calura pomeridiana.

Adesso lo sguardo dell'uomo è libero di spaziare ovunque, senza il bisogno di usare il cavallo come torre di avvistamento.

Di fronte ha una sconfinata distesa verde, qualche basso cespuglio più scuro e alcune piccole pozze di acqua, che luccicano nelle asperità del terreno.

Alle spalle dei due la lontana e verde argentea distesa del pajonal, agitata dalla brezza, sembra palpitare per richiamarli di nuovo a sé. L'uomo si tocca le gambe ricoperte di graffi e taglietti; il suo tributo all'attraversamento dell'erba alta l'ha pagato.

Il cavaliere scorge dei movimenti, in un punto poco più in basso, lontano, alla sua destra. Una colonia di viscacce. Dirige laggiù il cavallo. Vedendolo arrivare, i roditori fuggono nelle tane scavate nel terreno. L'uomo smonta, con calma accarezza il cavallo e gli parla dolcemente. Sfila il coltello e aiutandosi con questo, oltre che con le mani, inizia a scavare. Mentre asporta terra ogni tanto osserva il cavallo; questi è tranquillo, fermo accanto alla lancia infissa al suolo, tiene la testa alta e gli occhi attenti all'orizzonte, le orecchie dritte per captare rumori. Qualche insetto lo infastidisce, ma nulla più.

La fatica dell'uomo viene ripagata; raggiunge una profonda tana, ci sono otto o nove cuccioli, gli adulti sono fuggiti in altri cunicoli. Raccoglie i piccoli animali mugolanti, ciascuno grande quanto il palmo della sua mano. Sono rosei, caldi e ben grassi.

Un preciso colpo di lama apre i teneri ventri, se li avvicina uno per uno alla bocca e sugge avido tutto quello che contengono, come se mangiasse dei fichi maturi. Getta tra l'erba quel che rimane delle prede. Pulisce le mani strofinandole sull'erba, si accarezza soddisfatto la pancia piena, e con un balzo è di nuovo in arcione.

Ripartono ad un leggero galoppo; scendono altre leghe di pianura alle loro spalle.

Le ombre si allungano; il sole sta per raggiungere la cordigliera, dietro cui dormirà.

I due si avvicinano ad una pozza di acqua, lascio delle ultime piogge. L'uomo smonta, si inginocchia e beve, il cavallo lo osserva; il cavaliere raccoglie dell'acqua, nelle mani racchiuse a coppa, e friziona il muso dell'animale. Quando il respiro del cavallo si è fatto più tranquillo e regolare lo fa abbeverare, poi lo lascia in libertà.

Il cavallo si corica e strofina più volte la schiena sul terreno, si rialza, si scrolla e inizia a brucare. L'uomo gli si affianca, e, mentre gli parla della giornata che sta per terminare, si svolge da attorno al capo la banda di stoffa, e inizia a strigliare il manto dell'animale che pascola tranquillo.

Si sofferma sul garrese, lo sfrega energicamente, come fanno tra di loro coi denti i cavalli del branco, poi gli toglie le lappole dell'erba dalla coda e dalla criniera.

Terminato di accudire il cavallo, nell'ultima luce rosea del sole che scompare oltre le alte montagne, l'uomo raccatta i suoi pochi averi e si allontana dalla pozza di alcuni passi, inoltrandosi in una macchia di bassi cespugli, dove si distende per passare la notte, rannicchiandosi con accanto le armi.

Osserva distratto la notte che avanza, e intanto pensa alle sue mogli che lo attendono felici al villaggio e ai suoi piccoli figli, impazienti di conoscere i segreti dell'educazione dei cavalli, ansiosi di poterli mettere in pratica.

Il grande cielo è ora punteggiato dai fuochi delle stelle. C'è un istante, che capita forse per la seconda volta nella sua vita, quando i punti luminosi degli astri si riflettono nell'acqua immobile delle pozze, mentre il blu della notte è nel cielo e sulla pianura, in cui l'uomo, con il suo cavallo, si immagina come il centro dell'universo, eterno cavaliere sospeso nell'enormità del nulla.

I tenui suoni notturni della pianura lo cullano nel sonno ristoratore.

Si desta nel pieno della notte; c'è solo un quarto di luna, ma i suoi occhi allenati sanno scrutare anche con poca luce. Si è svegliato perché la brezza fredda che arriva dalle montagne non gli porta più il suono che preferisce, quando è immerso solitario nella notte pampeana; il brucare del cavallo.

Lo cerca con sguardo felino, fiuta un accenno del suo familiare odore, poi lo individua a metà strada tra lui e la pozza; l'animale si è coricato, anch'esso vuol dormire.

L'uomo lentamente si alza, raccoglie le armi e si avvicina al cavallo, bisbigliando lento e tranquillo per non spaventarlo.

Il cavallo rimane sdraiato, lui lo raggiunge e gli si corica accanto, al riparo dalla fredda aria notturna. Il calore dell'animale gli risveglia sensazioni assopite; tra le gambe si desta qualcosa.

No, non vuole gettare seme sulla pianura; domani al calar del sole sarà al villaggio, nel tepore del suo toldo, tra le morbide braccia delle mogli. Si riaddormenta al caldo, felice. Nel cielo le costellazioni si sono spostate, sono trascorse quelle che altri uomini definirebbero poco più di tre ore. L'uomo sente il cavallo sveglio; lascia che si alzi e riprenda a brucare. Lui rimane disteso, sulla terra ancora calda di animale; ad oriente la nuova stria rosea dell'aurora tinge il grigio della notte che scompare lentamente. Si odono i primi, timidi trilli degli uccelletti che salutano il giorno nascente. Un sibilo dal cielo, uno stormo di anatre vola basso in cerca di una laguna. Le boleadoras roteano verso l'alto, scompigliando la punta di freccia dello stormo. Due uccelli piombano al suolo. Uno è solamente intontito, cerca di riprendere il volo ma le mani dell'uomo lo afferrano in tempo e gli torcono il collo. L'altro uccello ha un'ala spezzata, cade subito facile preda del cacciatore. Egli spiuma velocemente le spoglie ancora calde di vita, raccoglie rami morti dei cespugli, steli di erbe secche, vecchio sterco equino e un piccolo nido abbandonato di uccello. Il sole è comparso, illuminando la pianura; lo sguardo corre lontano, nessuno in vista. Da una piega del perizoma, fatto con pelle bovina secca, l'uomo estrae una pietra focaia, la sfrega contro il pomo in metallo dell'impugnatura del coltello, sprizzando scintille finché non appicca il fuoco al secco nido. Getta il combustibile che ha raccolto, poi sul fuoco così fatto pone le anatre avvolte in uno strato di fango preso dalla sponda della pozza. Un fuoco così scarsamente alimentato non dura molto; lo alimenta con tutto ciò che possa bruciare, poi, quando le braci sono tiepide, rompe gli involucri di fango essiccato e mangia avidamente entrambe le anatre, ancora quasi crude. Terminato il pasto torna alla pozza, beve a lungo e si deterge, poi emette tre brevi fischi per chiamare a sé il cavallo. Questi accorre al piccolo trotto e pone la testa sul petto dell'uomo. L'uomo lo fa bere, lo accarezza e gli parla del giorno che sta per iniziare, si strofina egli stesso contro l'animale, esala il suo fiato nelle froge del cavallo. È un baio con zampe, orecchie, criniera, coda e riga dorsale nere. È il suo pingo. È un gran animale; lo osserva, esperto ed attento, la sua educazione è quasi giunta al termine, hanno trascorso insieme tanto tempo, da quando il cavallo era solo un puledro appena svezzato dalla madre. L'uomo ne è fiero. Lo sta educando alla maniera degli anziani, come suo padre ha insegnato a lui, come suo nonno insegnò a suo padre, così come fece il padre di suo nonno. Chi sarebbe lui senza il pingo? Che senso avrebbe la sua vita senza il cavallo? Caccia, razzia, guerra, orgoglio, vita e morte non sarebbero le stesse che oggi conosce. Da quando ha ricordi, rammenta di essere stato in mezzo ai cavalli e sul dorso di uno di essi. Non ha visto nascere i suoi figli, ma ha assistito al parto di centinaia sue cavalle. Quando accarezza i seni delle donne il paragone è con il morbido pelo lucido dei puledri. Ha ucciso uomini, senza pensarci. Ha ucciso cavalli, ognuno con un po' di rimpianto. Per lui la sicurezza non è nel suo toldo, o nella sua lancia, ma avere le dita avvinghiate alla criniera del cavallo che corre sotto di lui. Quando è a cavallo, la pampa, il suo mondo, non gli infonde mai timore. Tende di cuoio. Galoppo sfrenato. Il cuore in gola. Urla che terrorizzano il nemico. Lance che cozzano. Donne prigioniere in arcione. Mandrie saccheggiate. Colonne di fumo e polvere. La sua vita. Raccoglie la lunga lancia, si attorciglia in vita le boleadoras, il pugnale già infilato nella cintura, con un balzo è a cavallo.

Una fascia di tessuto attorno alla testa, una fascia di pelle ai lombi trattenuta da una sottile cintura di cuoio, lembi di pelle attorno ai piedi. Nient'altro.

Il cavallo freme, lui lo incita e i due ripartono al galoppo verso la loro meta.

Niente sella, niente staffe, niente briglie, nessuna redine, nessun morso.

Il colore della pelle del cavaliere si fonde con il manto del cavallo, i capelli dell'uomo neri e lunghi come la criniera dell'animale.

Il respiro di uno uguale a quello dell'altro.

Uomini di altre terre, di altri mondi, chiamano questo luogo deserto, la solitudine e le distanze li spaventano, persino il cielo è troppo grande, l'impressione dell'orizzonte continua oltre la curvatura del mondo, la notte ha stelle che essi non conoscono; ora, sgomenti, vedrebbero correre l'immagine vivente di un feroce centauro.

Galoppano, galoppano, arrivano al fiume.

Le ultime piogge primaverili hanno innalzato il livello delle acque, e, dagli acquitrini che si sono formati sulle sponde, l'uomo capisce che solo qualche giorno prima il fiume doveva esser molto più profondo, e ben più impetuoso. E' un bene che sia arrivato soltanto ora.

Il cavallo evita queste pozze, sa per esperienza che possono nascondere insidiose sabbie mobili, e trova da solo un sicuro passaggio fino all'acqua corrente.

Si ferma, il cavaliere controlla e assicura le proprie cose, poi lo incita nell'acqua. Presto il fiume si fa profondo, l'animale deve nuotare. L'uomo, con naturalezza, scivola di groppa, si aggrappa alla coda dell'animale e così rimorchiato guarda il corso d'acqua.

La sponda su cui approdano è sgombra da rami e radici, solo sabbia marrone e chiazze verdi di tenera giovane erba ancora piegata dalla passata furia della corrente. Il cavaliere lega le boleadoras alla coda del cavallo, ci si aggrappa e si fa trainare di peso, come quando era bambino e giocava con gli animali del padre.

Proprio come un bambino ride spensierato.

Prima di giungere ai canneti emette un fischio, e il cavallo si arresta. L'uomo si alza, si pulisce e raschia dalla fanghiglia le zampe dell'animale, balza in groppa e ripartono di buona lena.

Di nuovo nella pianura, le colline ora sono verdi e grandi e ne distingue chiaramente i familiari contorni. Tra poco saranno a casa. Aumenta il galoppo.

Ecco le due colline gemelle, nella cui valle sorge la piccola tolderia da cui l'uomo proviene. Una mezza dozzina di giumente coi puledri al pascolo lo osservano, ma nessuno che le sorvegli.

Alcuni caranchos in cielo; uccelli spazzini a caccia di rifiuti del villaggio.

Canti di piccoli uccelli si odono giungere dagli alberi di carrubo, ma nessun latrato di cane o grido di bambino giunge dal villaggio, aldilà dei carrubi.

Il cavallo rallenta, punta lo sguardo di fronte a se, drizza le orecchie e dilata le froge. La brezza gli ha portato un messaggio.

Il cavaliere sa che sta fiutando qualcosa di strano, qualcosa di misterioso che non vede e che non sente. Stringe la lancia.

Proseguono al passo, entrambi attenti, con la testa alta, orecchie tese, sguardo acuto. Una folata porta il messaggio anche alle narici dell'uomo; odore di morte.

Tanta morte.

Il cavaliere incita il cavallo che scarta, impaurito dalla ventata che anch'esso ha fiutato. Attraversano la macchia di giovani carrubi e arrivano alla tolderia, o almeno a quello che rimane, del piccolo villaggio.

Nulla.

Al posto dei toldi e dei recinti ci sono solo ceneri, legni carbonizzati e frammenti di pellame bruciacchiato. Sparso ovunque vasellame frantumato, con attrezzi rotti, coperte sbrindellate, cuoio incenerito, lance spezzate.

Brandelli di cani, cavalli sgozzati.

Le zampe del cavallo al passo tra i resti del villaggio non sollevano ceneri, non ci sono fumi dai resti dell'incendio.

Le carogne di cani e cavalli hanno già nutrito orde di caranchos e avvoltoi; ora non restano che grigiastre ossa ricoperte di secco pellame sfrangiato e giallastre dentature ghignanti al monito del tempo. Tra le ceneri di un toldo spuntano alcuni sottili germogli di erba.

È successo tutto da parecchi giorni ormai.

Luccica al suolo una punta spezzata di lancia, sul frammento di asta c'è attaccato un panno di due tinte; bianco e azzurro, i colori sotto cui si riuniscono gli altri uomini.

Lo huinca è arrivato.

Il cavaliere smonta tra i resti del suo toldo; frammenti di pali carbonizzati, pezzi informi di cuoio della copertura, cocci. Null'altro rimane.

Una piccola forma scura che spunta da sotto un brandello di cuoio attira la sua attenzione; egli capisce subito cos'è, rammenta ogni tocco, prima d'ora: la mano ormai rattrappita di suo figlio Volpe Azzurra.

Senza sapere come, l'uomo si ritrova in ginocchio sulla dura terra grigia di cenere, le lacrime gli solcano il viso; scosta il cuoio e scopre il misero braccino, secca pelle e giallo osso, del bambino. Nient'altro.

È ricoperto di vuote crisalidi di larve di mosca, che gli si sbriciolano tra le mani.

Non sarà così per i suoi ricordi.

Si rialza inebetito, con una stanchezza immensa per tutto il corpo; qualcosa lo guida verso la pozza di acqua del villaggio, si avvia barcollando, il cavallo lo segue timoroso.

Entrambi sentono il richiamo della morte; il suo appello proviene da lì.

Il cavallo si ferma, l'uomo continua incerto.

Uno strato di unto iridescente copre la superficie immobile dell'acqua, ma non impedisce di scorgere il fondo del limpido stagno.

Le sue due mogli sono laggiù, con i suoi figli, con altri figli, mariti, mogli e nonni della tolderia.

Gonfi e incolori cadaveri senza testa.

Sole, luna.

Luce, buio.

Azzurro, stelle.

Caldo, freddo.

Afa, vento.

Cinguettio di uccelli, risate di bambini, polvere tra le mani, seni contro il petto, punture di zanzara, battito di cuori, olezzo di morte, afrore di donna, rugiada sull'erba, lacrime sul volto.

Tutto scorre, tempo e ricordi, sul frammento di terra dove è accasciato l'uomo.

Sorge un nuovo giorno, il cielo roseo: ricordi del primo sguardo quotidiano oltre l'ingresso del toldo; alle sue spalle la famiglia dorme placida.

Il primo tepore dei raggi di sole: ricordi di sveglie nella pampa, rugiada che scintilla prima di evaporare dall'erba, il cavallo che lo osserva curioso, i suoi compagni che si destano, si guardano attorno, è l'istante in cui si accorgono di essere parte della terra, prima di dimenticarlo e divenire uomini per il resto del giorno.

Dagli alberi e dai canneti i suoni del risveglio degli animali: ricordi di miriadi di nomi, infinità di voci, nitriti nel vento, grida di battaglia, urla di paura, muggiti nella polvere, fiabe dei nonni, la storia della sua gente.

Tutto sarà come sempre, per il tempo.
Nulla sarà più come prima, per l'uomo.

Si alza, stringe la lancia e urla la sua rabbia al cielo e alla terra.
Grida il suo dolore al Dio del bene.
Grida il suo odio al Dio del male.

Il cavallo accorre, si impenna, sbuffa e scalpita eccitato.
L'uomo con un balzo è in groppa, non è ancora ben saldo che l'animale parte veloce
diretto a nord, senza che il cavaliere ce lo abbia indirizzato; si va alla guerra, da laggiù
arriva l'uomo bianco, lo huinca uccisore.
D'istinto un pensiero nella mente dell'uomo: ha intuito la direzione giusta, ha capito cosa
voglio fare.
L'educazione del cavallo è terminata.

©**ZM** Pavia, 11 Giugno 2007